

Andrea Vitali, Catalogo: Opere grafiche; Milano 1988 Il sangue pesante

Fu così che ci ammalammo. Eravamo i padri dei padri. E già i figli, nel numero previsto.

La montagna era una cosa viva, mobile. Si stagliava in cielo un sole di ghiaccio. Giungemmo qui sfiniti dalla fatica. Avevamo gli occhi dilatati in un dolore che non capivamo. Sentivamo paura.

Parlavano per noi i nostri versi. Ci batte vano sulla schiena per indicare i pericoli. Non avevamo cognizione del mondo. Il mondo era la nostra fame.

Eravamo chini sulla nostra stanchezza. L'orizzonte dei nostri occhi era limitato dai nostri appetiti.

Sensibili al freddo. Nudi e coperti da un raro pelo.

Castigati da una luna gigante che dipingeva di bianco il nostro corpo.

Intimiditi dalle ombre lunghe degli alberi. Spaventati dai denti della montagna che si mangiava il cielo. Affannati per la corsa, la fatica e chissà cos'altro.

Non sapevamo che questo era il rifugio. La memoria del nostro viaggio s'era persa. Fu il pasto della prima notte.

Nessuno di noi dormì. Al sorgere del sole le nostre ombre ricurve piagavano la terra su cui c'eravamo fermati.

Alzammo gli occhi verso l'ombra malevola. La montagna stringeva. Sembrava che i suoi denti volessero chiudersi.

Ci prese un opprimente bisogno di mugolare, la bocca schiacciata sulla terra. Il freddo ci percuoteva. Dentro di noi sen tivamo una forza malvagia. Sotto di noi, nella terra, nel profondo, nel buio, nel l'umido sconosciuto, una sorta di eco si ripeteva incapace di uscire.

Non era freddo quello che ci faceva tremare.

Alcuni di noi morirono.

Nella morte rivolsero la faccia al cielo. Il cielo era limpido, serenamente conscio di noi.

Le facce dei morti sembravano ancora ammalate. Ancora sofferenti dello sconosciuto che le aveva condotte a morire. Era fame. Lo gridò uno di noi. Il male, tutto il male di cui pativamo era fame.

Chi fu il primo non è più nella nostra memoria. Forse era già divenuto figlio del padre o figlio del figlio. Corse incontro alla montagna senza il coraggio di guardarla, gli occhi rivolti all'ombra ricurva. Correndo guai come un cane, come non sopportando la luce.

Si schiantò contro la montagna. Il sangue della ferita si rapprese immediatamente, ghiacciato.

Fu l'unico sangue che, da allora, vedemmo.

Afferrò la montagna, gridando. Gli altri di noi guardavano uno vicino all'altro. Affondò i denti nella roccia della montagna. Ci fu rumore di ossa spezzate. Strappò e nella bocca aveva un pezzo della montagna. Gli occhi rilucevano di una soddisfazione animale.

I suoi denti masticarono, più forti della pietra. Per lungo tempo masticò quella carne, sino a che la roccia fu sangue.

Inghiottì il boccone, si sollevò sulle gambe, primo tra

noi a stare eretto.

La sua ombra s'inerpicava sul piede della montagna.

Ne seguiva, docile, la superficie.

Il grido che seguì non fu dolore ma disprezzo.

Così com'era, stretta su di noi, la montagna si fermò.

Altri, della roccia, cominciarono a fare bocconi di cibo.

Intanto stavamo già generando i padri.